

Proprietà nazionale? Non è una garanzia

di Pippo Ranci

C'è un vantaggio nella proprietà nazionale per la più grande società di servizi che opera in Italia? Per fare un esempio ipotetico: qualora si ponesse il problema della cessione di un'importante impresa nazionale, poniamo la Tim, il governo dovrebbe preoccuparsi che l'acquirente sia nazionale?

Immagino che per molti lettori la risposta sia ovviamente positiva. Per molti colleghi accademici di orientamento liberista, invece, la risposta è ovviamente negativa. Forse vale la pena di esaminare i pro e i contro.

Trovo cinque possibili argomenti che legittimano un interessamento governativo e portano a non accettare che sia il mercato a decidere.

1) Tutelare la qualità del servizio e gli interessi degli utenti. Obiezione: per questo bastano le regole. Un'impresa seria soggetta a regolazione seria si comporta allo stesso modo, qualsiasi sia la sua nazionalità (meglio, la nazionalità dei proprietari). Già, ma deve essere un'impresa seria, e un'impresa estera può ben esserlo. E qui veniamo al secondo argomento.

2) Garantire che la proprietà si comporti seriamente, investa in innovazione, abbia a cuore lo sviluppo dell'impresa e non l'estrazione di dividendi o plusvalenze a breve per poi vendere tutto. Obiezione: ma questo non c'entra con la proprietà nazionale, ci può essere una multinazionale seria in alternativa a un rapinatore nazionale. Risposta: giusto, ma rimane una ragione perchè il governo si interessi e ponga condizioni, non sulla nazionalità ma sulla qualità del nuovo padrone. Ulteriore obiezione: dovrebbe trattarsi di un intervento prevedibile, quindi dovrebbe esserci un preannuncio a carattere generale che chiarisca quali sono i requisiti richiesti, altrimenti si crea incertezza dannosa agli investimenti (forse un'autorità tecnica e più adatta di un governo).

3) Garantire che la nuova proprietà non sia in conflitto d'interessi. Una società di servizio telefonico in mano a un produttore di apparecchi telefonici può essere utilizzata come sbocco per i prodotti della casa madre; una società di esercizio autostradale in mano a un costruttore di autostrade può essere utilizzata come cliente privilegiato per l'attività di costruzione. Sono evidenti le distorsioni che ne possono derivare, a danno dell'efficienza e della concorrenza. Il problema si pone ancor più gravemente per le reti di servizi (elettriche, del gas, ferroviarie, telefoniche): una rete in mano a un produttore del servizio che transita sulla rete stessa può favorire il proprio business a danno dei concorrenti. Obiezione: questa è materia per l'antitrust e le autorità di regolazione, non per il governo.

4) Il governo non può essere indifferente alla localizzazione delle attività. Se un'impresa è acquisita da un soggetto estero, possiamo aspettarci che emigrino le funzioni dirigenziali e le attività di innovazione. L'impresa nazionale verrà degradata a un insieme di stabilimenti che eseguono ordini. Il sistema informativo (e i relativi sviluppi) sarà reso omogeneo a quello del nuovo acquirente con l'affidamento al fornitore abituale di quello. Un'impresa vive di relazioni con il contesto: anche in epoca di globalizzazione un'impresa finisce per stabilire molte relazioni con i soggetti vicini a chi prende le decisioni. Obiezione: tutto ciò è sempre meno vero, conta essere bravi e non essere connazionali. Se il sistema-Paese funziona l'imprenditore estero sarà

lieto di appoggiarsi a esso, eventualmente anche per le sue attività localizzate altrove. Risposta: cerchiamo di non essere astratti, una grande impresa dialoga con i rappresentanti delle comunità locali ove opera, non viviamo in un mondo di informazione perfetta e non tutto si risolve con gli automatismi.

5) Con un soggetto nazionale il governo può dialogare, ottenere l'impegno a finanziare imprese nazionali se si tratta di una banca, l'impegno a servire aree marginali se si tratta di un'impresa di servizi, l'impegno a finanziare la ricerca universitaria se si tratta di un'impresa hi-tech, e in ogni caso l'impegno a non ridurre l'occupazione. Obiezione: sono proprio queste relazioni improprie che vanno eliminate. La banca deve finanziare le imprese con criteri economici e non politici. Se i servizi in aree marginali sono in perdita il governo deve sovvenzionarli in modo trasparente. L'occupazione imposta non giova né alla salute dell'impresa né allo sviluppo dell'area; anzi, nocendo alla competitività danneggia le stesse prospettive d'impiego.

E allora? Non c'è una risposta semplice.

L'idea che un governo debba disinteressarsi dei trasferimenti di proprietà delle grandi imprese non sembra sostenibile. Ma ancor meno sostenibile è l'idea che un proprietario nazionale sia sempre preferibile a un proprietario estero. Non è il caso di accordare questa rendita di posizione ai pochi soggetti nazionali in grado di acquisire la proprietà di una grande impresa.

Un governo ha ottime ragioni per voler vedere che cosa accade, fare qualche esame di qualità ai nuovi proprietari, avanzare loro qualche proposta (non mitizziamo il mercato). Ma quando un governo si muove non sappiamo se andrà a chiedere ciò che il mercato trascura e invece è essenziale per il Paese, o ciò che verrà suggerito dalle esigenze di equilibrio dei poteri e dei consensi interni (non mitizziamo lo stato).

Quando pensiamo che un governo vada a difendere l'italianità dell'impresa, nell'italianità mettiamo il servizio, la localizzazione, i legami col territorio, l'occupazione, il sostegno alla cultura e allo sport, tutto assieme. La proprietà nazionale funge da involucro di cose assai diverse. Ma se guardiamo sotto l'involucro forse ne troviamo poche.

In Europa non è consentito ad un governo di discriminare a favore della proprietà nazionale. Sembra una limitazione dannosa da aggirare con furbizia. Invece è una benedizione.

Senza la possibilità di utilizzare un jolly di comodo, il governo deve porre problemi precisi e chiedere garanzie precise non sulla nazionalità della proprietà ma su ciò che costituisce vero interesse del paese.